

Arte

BASILEA
LA LUCE E I COLORI VIBRANTI
DEL GEORGIANO PIROSMANI

Alla Fondation Beyeler di Basilea si può visitare fino al 28 gennaio 2024, la mostra su Niko Pirosmiani. L'artista georgiano (1862-1918) è uno degli autori più enigmatici solitari dell'arte moderna. Come Vincent van Gogh, Henri Rousseau e Marc

Chagall, dipinse quadri venerati dalla gente comune e dagli artisti d'avanguardia. Con grande sensibilità, il pittore autodidatta trasforma il quotidiano in eccezionale. Le persone e gli animali raffigurati con profonda dignità spesso guardano lo

spettatore in modo insistente e distaccato. Usando colori vibranti su sfondo nero, Pirosmiani ha dipinto immagini iconiche di luminosa intensità. Con circa 50 dipinti, questa è, fino a oggi, la mostra internazionale più completa del lavoro di Pirosmiani.

Vengo da una famiglia di ingegneri civili. Mio nonno era ingegnere civile, così come mio zio e mio padre. Siamo tutti stati indirizzati - sia io che i miei cugini - a diventare ingegneri civili. Alle elementari ho iniziato a disegnare e a dipingere, con l'approvazione di tutti: ero così felice di disegnare, disegnare, disegnare... Quando avevo 15 anni, qualcuno in famiglia disse: «questo ragazzo dovrebbe andare all'Università Tecnica di Istanbul, ma per diventare architetto». Fino a 23 anni ho pensato che sarei diventato come Le Corbusier. Disegnando e dipingendo mi stavo preparando a una vita d'artista.

A 22 anni, invece, ho smesso di dipingere e ho iniziato a scrivere romanzi. Pensavo di aver ucciso il pittore che era in me, ma quasi trent'anni dopo l'ho riscoperto.

Un giorno, quando avevo 54 anni, entrai in una cartoleria e comprai colori di tutti i tipi, insomma, tutto ciò che avevo usato durante la mia infanzia e la mia adolescenza. Ma ero intimidito. Ero un autore famoso e affermato e non volevo andare in giro a dire che dipingevo. Così ho iniziato a disegnare su piccoli quaderni, cosa che mi dava molta gioia.

Come accadeva nella mia infanzia, quando dipingevo mi sentivo una persona molto felice. Quando dipingo sono felice come chi canta sotto la doccia. Quando scrivo sono più cerebrale, più serio, più determinato. Questi sono degli atteggiamenti apparentemente contraddittori ma nei miei quaderni si combinano entrambi: la gioia di dipingere in privato e la gioia di scrivere costantemente le mie idee ogni giorno. Questi quaderni contengono tutta la mia vita. Quando li porto con me è come se portassi con me anche il mio tavolo da disegno e da pittura. È un mondo vastissimo ma allo stesso tempo molto intimo.

Tenere un diario - soprattutto in questa area del mondo - è un atto molto privato che le persone fanno soprattutto per ricordare le loro cose personali. È un mondo nascosto.

È stato lo scrittore francese André Gide ad avere l'idea di pubblicare il suo diario quando era ancora in vita. Molti scrittori, poi, da Max Frisch a Peter Handke, iniziarono a pubblicare estratti dal loro diario.

Quello che sto facendo qui è una sorta di continuazione di questa idea moderna... diari, dipinti, disegni, sono tutte cose a me care. Forse è così che legittimo oggi l'esposizione dei miei diari.

L'artista, il pittore lo scrittore che sono in me non lottano tra loro. Non lottano l'uno con l'altro. Forse rappresento la stessa cosa.

Mi piacciono artisti e scrittori come William Blake, per esempio, che concepiscono la pagina in due modi. Una pagina, o meglio, la doppia pagina, per William Blake è un luogo sia per l'immagine che per la poesia. Questa è una cosa che sento molto vicina.

Ciò che caratterizza l'artista che scrive e dipinge è che queste due attività servono, in un certo senso, allo stesso scopo, ma in modi ben diversi. A volte dipingo e mi sento stanco e vorrei scrivere. Altre volte scrivo troppo e penso che più tardi, nel pomeriggio o alla sera, berrei un bicchiere di vino e dipingerei.

In passato, e soprattutto in Asia, la pittura e la scrittura non erano così distinte come possono apparire oggi. Si realizzava un dipinto e poi si scriveva qualcosa, come nel famoso autoritratto di Dürer, in cui scrive qualcosa come «Qui sto facendo il mio ritratto in tale e tale anno»: non si notava alcuna distinzione netta tra la pittura e la scrittura.

Parto sempre da un paesaggio reale, quello che vedo dalla mia casa di Istanbul che si affaccia all'inizio del Bosforo. Sotto vedo la moschea

In mostra. Dodici dei taccuini che ogni giorno il Nobel Pamuk disegna sono esposti a Fontanellato

I MIEI TACCUINI
TRA VITA E ARTE

Parola d'artista/1. Il premio Nobel turco racconta la sua doppia passione il disegno che ora si accompagna e alterna alla scrittura

di Orhan Pamuk

di Ghangire e due minareti che quasi fanno cornice al bellissimo paesaggio. Li ho disegnati e ridisegnati molte volte. Dopo un po' è più la mano che l'intelletto a fissare il paesaggio. Diventa una sorta di firma tracciata a memoria.

Dipingo lo stesso paesaggio mentre prendo colore e faccio delle variazioni dello stesso paesaggio. Dopo un po' di tempo, dipingendo lo stesso paesaggio, si comincia a percepire non solo la realtà, ma anche il tempo, il senso della ripetizione, della continuità e dell'appartenenza. Elaborare il paesaggio in questo modo rappresenta anche il desiderio dell'artista di «andare oltre le montagne lontane» come dice un detto cinese.

Vivo a Istanbul da sempre e ho sempre osservato il Bosforo. È uno stretto dove passano le barche che dal Mar Nero vanno verso il Mediterraneo. Tutta la mia vita ho osservato le barche. Anche nella mia infanzia disegnare le barche con precisione era considerata una cosa seria. Io e mio fratello prestavamo molta attenzione ai dettagli delle imbarcazioni, in modo da poter indovinare con precisione dalla silhouette quale fosse il traghetto in questione. Ho prestato attenzione ai singoli dettagli di ogni barca e li ho resi accuratamente nei miei disegni.

Come per la mia scrittura, anche per i miei disegni Istanbul è un soggetto naturale, perché è quello che vedo tutti i giorni. Istanbul è un soggetto naturale per me, mi appartiene. Ho sempre vissuto lì ma non sapevo di essere uno scrittore di Istanbul finché i miei scritti han-

A FONTANELLATO

Da più di dieci anni il premio Nobel Pamuk scrive e disegna quotidianamente taccuini, 12 dei quali verranno esposti e commentati in un percorso scenografico tra le sale espositive al termine della galleria del Labirinto, dove è esposta la collezione d'arte di Franco Maria Ricci. È una mostra reale e spettacolare insieme, poiché i taccuini, oltre a essere presenti in mostra, verranno raccontati dall'autore medesimo in un documentario-intervista inedito (di cui qui a fianco pubblichiamo una parte della trascrizione), e approfonditi grazie a proiezioni che faranno immergere i visitatori nel mondo dell'artista-scrittore Orhan Pamuk. La mostra «Orhan Pamuk. Parole e immagini», a cura di Edoardo Pepino, progetto multimediale di NEO (Narrative Environment Opera) durerà fino al 17 marzo 2024. Contemporaneamente alla mostra, lo scrittore turco pubblica per la prima volta con Einaudi, dopo la prima edizione mondiale Gallimard, una selezione dei suoi taccuini nel volume *Ricordi di montagne lontane* (traduzione di Margherita Botto, pagg. 392 e 34).

no iniziato a essere tradotti in altre lingue e i critici letterari mi hanno definito «uno scrittore di Istanbul». Non sono solo uno scrittore di Istanbul, sono anche un pittore di viste e paesaggi di Istanbul.

Come la musica, che è una delle forme più pure di arte o di attività artistica, penso che dipingere paesaggi sia una delle forme più pure di pittura. È come se si ricreasse il significato metafisico di ciò che si vede: si cerca la propria collocazione nel mondo e tramite il paesaggio si sottintende il significato del tempo, dell'essere e dell'appartenenza.

Per me dipingere paesaggi non è rappresentare la realtà, ma dare emozione. La bellezza di un paesaggio si basa sulle emozioni che suscita in chi lo guarda.

Mi è stato chiesto molte volte: «Orhan, vedo che stai dipingendo. Non è sufficiente la scrittura? Le parole non sono sufficienti per rendere il mondo nella sua totalità?». Questa è una domanda senza senso posta da una persona che non capisce il desiderio di dipingere.

La pittura e la letteratura non sono in contraddizione. Servono allo stesso scopo. Purtroppo, il programma di istruzione ufficiale delle scuole superiori di una volta faceva una distinzione tra le due. Al liceo avevo una professoressa di pittura che amava i miei quadri e diceva a tutta la classe che Orhan aveva talento, ma mi rimproverava anche dicendo «Orhan, non scrivere sopra il dipinto». Forse tutta la mia vita è stata una lotta contro la mia insegnante del liceo.

I DIRITTI DEGLI ALTRI
E QUELLI
DEGLI ARTISTI

Parola d'artista/2

di Emilio Isgrò

Credevo che questa esposizione ginevrina, promossa dall'Associazione Genesi, sia importante non solo per gli artisti che propone, ma anche e soprattutto perché è una delle prime volte che l'arte italiana si offre al pubblico internazionale con il volto dell'impegno civile, piuttosto che con la faccia seduttiva e leggera dell'alta sartoria e della buona cucina. Segno che i tempi cambiano più velocemente di quanto si possa immaginare.

Così quando Letizia Moratti, che l'Associazione Genesi presiede, mi ha chiesto di partecipare alla mostra, io ho aderito con entusiasmo e convinzione. Perché è nei momenti difficili che il nostro Paese rivela la sua forza d'animo e la sua potenza morale.

Sgombriamo subito il campo da un grosso equivoco: quello secondo cui a una fase di programmazione disimpegno (la trentennale stagione dell'arte appena conclusa) debba o seguita necessariamente un periodo di impegno assoluto e totale. Dai kustrini degli artisti, insomma, al ritorno delle bandiere, non importa se rosse o nere.

Senonché l'arte è sempre impegnata, anche e soprattutto quando il pelo del gatto. Solo che in quest'ultimo caso è impegnata da un'altra parte, e fatta per altri fini. Il che è perfettamente legittimo. Come è legittimo, sul fronte opposto, predicare la rivoluzione tutte le mattine, per una sorta di impegno nevrotico che sfocia in mascherate rigidamente ideologiche.

Questo non significa che il taglio tra arte di consumo e arte di ricerca, tra stile e stilismo in una parola, debba essere irrevocabile e netto. Io stesso mi troverei in grave disagio se qualcuno mi chiedesse chi, tra i comunisti Luca Della Robbia e il pittore Leonardo da Vinci, butterei giù dalla torre in caso di incendio. Il buonsenso e l'istinto consigliano di salvarli entrambi, seppure per ragioni diverse.

L'arte non ha bisogno di travestirsi né da mamma suociera sanguigna dei poveri, né da buona nutrice dei popoli, perché contiene in sé tanta forza, questa si rivoluzionaria, da nutrire misteriosamente il mondo con la sua stessa fragilità.

La grande arte è una prova di forza dove alla fine vince paradossalmente il più debole. Perché è chiamata a smentire i pronostici, non a confermarli.

Resta da capire, allora, perché noi artisti non possiamo non occuparci dei diritti umani in questo momento. E la risposta è semplice:

perché occupandoci dei diritti degli altri, possiamo essere legittimati a occuparci egotisticamente dei nostri diritti: che per l'arte sono anche quelli della libertà e della giustizia.

A dirlo così può apparire retorico persino generico. Solo che la libertà rivendicata dall'artista è una libertà concreta coincidente con la necessità di rappresentare il mondo così com'è, senza ornamenti consolatori e abbellimenti di comodo, e soprattutto senza quelle censure esercitate in genere dal mercato mercantile e dalla politica poliziesca, che inessantemente a volte combattono.

E quanto alla giustizia, infine, sì, lo confesso. Con gli anni sono diventato più cauto e prudente, se non proprio un conservatore. Intendo con la parola «giustizia» quel minimo di equità che permetta al povero di non vergognarsi della propria povertà e al ricco di non vergognarsi della propria ricchezza.

Disolito l'impegno è collocato tradizionalmente a sinistra, esilidica che i muscolari artisti di Hitler furono a loro modo impegnati non meno dei muscolosi artisti di Stalin. Dunque è meglio non usare mai più questo termine, consegnandolo per sempre alla tragedia del Novecento. Mentre è giusto affidare ai nostri contemporanei la speranza di un'arte finalmente capace di dire le parole che nessuno più dice. Il celeberrimo aforisma di Ludwig Wittgenstein, secondo il quale di ciò di cui non si può parlare si deve tacere, forse vale per i filosofi e per i politici. Ma quasi niente per gli artisti e per i poeti. Giacché è d'obbligo bisognar parlare. Dal silenzio dell'arte.

LA MOSTRA

Il 10 novembre 1948, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvava la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Per celebrarne i 75 anni, l'Italia si fa promotrice fino al 15 dicembre, al Palazzo delle Nazioni Unite a Ginevra della mostra «Arte italiana e Diritti Umani», a cura di Iaria Bernardi. Per sottolineare come l'arte italiana dal Dopoguerra a oggi abbia affrontato urgenti tematiche sociali, sono stati selezionati 16 artisti, italiani per nascita o naturalizzazione, fra cui Emilio Isgrò con tre esemplari dell'Enciclopedia Treccani (1970).



Nero. «Enciclopedia Treccani», Vol. nn. II, IX, XII, 1970